

SIMONE PETTINE

*Follie di guerra nella Paura di Federico De Roberto*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SIMONE PETTINE

*Follie di guerra nella Paura di Federico De Roberto*

*La prima guerra mondiale segna l'evento di rottura di un'età di passaggio problematica. L'Italia si ritrova alle prese con una nuova tipologia di malattia mentale: è lo "Shell Shock", la follia di guerra. Quando la letteratura comincia a raccontare l'evento bellico, lei figura tra i protagonisti, come nel racconto *La Paura* di Federico De Roberto. Il lavoro si propone di analizzarlo, rintracciandovi forme e riferimenti della particolare tematica.*

Analizzare il tema della follia di guerra nella novella *La Paura* di Federico de Roberto significa partire da un periodo storico successivo sia al primo conflitto mondiale che alla prima pubblicazione del racconto in questione. Precisamente dagli anni '70 del secolo scorso, quando il tema della nevrosi bellica comincia ad essere affrontato con metodologie nuove, più lucide e rigorose, da parte della psichiatria, intenzionata a ricostruire il fenomeno nella sua autentica complessità. Si tratta del momento in cui la sindrome dello «Shell Shock»,<sup>1</sup> termine introdotto già nel 1915 da Charles S. Myers, viene correttamente identificata con i disturbi da stress post traumatico, e la sua prima manifestazione storica significativa rintracciata sui campi dei combattenti della Grande Guerra.

Dai mesi iniziali del conflitto a quelli conclusivi, e parzialmente anche in seguito, un numero elevatissimo di soldati manifesta una serie di disturbi cui la psichiatria dell'epoca non riesce a fornire una spiegazione valida. Gli studiosi e i registri di manicomi e di cliniche non mancano però di registrare dimensioni nuove e particolari di una sofferenza che sembra prima di tutto psichica: «negli ospedali da campo presso le prime linee, in particolare dopo azioni lunghe e sanguinose, soldati attoniti, confusi, paralizzati, che avevano perduto l'uso della parola, dell'udito, o che avevano smarrito la memoria, erano affluiti a migliaia».<sup>2</sup>

I sintomi manifestati mostrano sin da subito somiglianze inquietanti con quelli evidenziati nella stessa epoca da «soggetti traumatizzati da calamità naturali, incidenti ferroviari o sciagure particolarmente paurose»,<sup>3</sup> vale a dire perdita di memoria e della parola, allucinazioni, stanchezza, dissociazione psicofisica, condizioni depressive, e poi ancora alterazioni dell'umore, scatti violenti, idee ossessive e manie di persecuzione. La follia di guerra colpisce inoltre un numero altissimo di soggetti coinvolti nel conflitto, senza distinzioni tra soldati e semplici ufficiali: le stime della storiografia recente propendono per 200.000 soldati ospedalizzati in Francia e in Germania, 100.000 in Gran Bretagna, circa 40.000 in Italia, in quest'ultimo caso «numero probabilmente sottostimato e solo apparentemente limitato se si considera l'inferiorità numerica dell'esercito italiano».<sup>4</sup> Emblematico ed esemplificativo del caso italiano è il manicomio di Racconigi nella provincia di Cuneo, che dal 1914 registra un notevole aumento di presenze, con l'afflusso immediato di soldati alienati provenienti dal fronte. Fabio Milazzo annota che «scoppiata la guerra, tra gli elementi che la direzione sanitaria deve, suo malgrado, registrare c'è [...] un aumento

---

<sup>1</sup> C. S. MYERS, *Contribution to the study of Shell Shock*, «The Lancet», 13 febbraio 1915, vol. 185, issue 4772, 316-330.

<sup>2</sup> *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Torino, Marco Valerio Editore, 2008, 14.

<sup>3</sup> F. MILAZZO, *La 'Guerra dei nervi'. Shell Shock, nevrosi traumatiche e primo conflitto mondiale*, «Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche dell'Università di Messina», II (2017), 59-85: 78.

<sup>4</sup> B. BIANCHI, *Psichiatria e guerra*, in S. AUDOIN ROUZEAU - J. J. BECKER, *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2014, 323.

progressivo dei ricoverati, che nel 1914 sono 967, nel 1915 sono 1018, nel 1916 sono 1000, nel 1917 sono 1072, nel 1918 sono 1184, e nel 1919, a conflitto terminato, sono 979».<sup>5</sup>

La frantumazione della psiche dei combattenti è dovuta chiaramente all'agire simultaneo di molti fattori. Dopo anni di relativa tranquillità l'uomo veniva coinvolto non solo in un evento traumatico come la guerra in sé, ma nella prima guerra moderna, differente da tutti i conflitti precedenti: una guerra logorante, di posizione, contraddistinta da armi nuove e micidiali, dove per mesi e mesi manca un contatto diretto con il vero e proprio nemico e si subiscono incessanti bombardamenti; il tutto per la contesa di pochi metri di territorio. Non tutti riescono a sopportare questa condizione mantenendo integra la propria psiche

Fin dai primi mesi del conflitto, i soldati che a migliaia passavano sotto lo sguardo dei medici presentavano tutta una vasta gamma di disturbi isterici, considerati fino ad allora rari negli uomini. Nel disperato tentativo di allontanare da sé le visioni del massacro, la reazione difensiva era non vedere più, non sentire più, non muoversi e non ricordare più, non accogliere più le percezioni dal mondo esterno. Muti, tremanti, smemorati, molti uomini persero la parola e si espressero attraverso il corpo.<sup>6</sup>

L'alienazione si manifesta quindi come la ricerca disperata di una via di fuga dagli orrori del fronte, una fuga da quella che Eric Leed ha definito «l'organizzazione industriale della morte».<sup>7</sup> Secondo lo studioso «proprio l'oppressione soverchiante, l'immobilità, la sensazione di essere ingranaggi di una macchina dal potere distruttivo enorme e incontrollabile [...] furono le cause principali del trauma».<sup>8</sup>

I manicomi italiani mirano a reintegrare il più presto possibile i soldati alienati nell'esercito, complice anche l'interpretazione della follia di guerra come semplice volontà di sottrarsi all'impegno verso la nazione, agli obblighi e ai doveri del buon soldato. Si tratta, insomma, «di difendere e di salvaguardare la figura ideale del militare italiano, erede del centurione romano e dello spirito guerriero latino».<sup>9</sup> Con l'aumentare sempre più vistoso dei casi clinici, le gerarchie militari passano semplicemente dal considerare i sintomi dapprima come espressione di tare generazionali dei singoli individui, poi come espressioni diffuse di isterismo maschile; viene considerato normale che la guerra provochi reazioni esagerate in un numero ristretto di individui, che vanno quindi rapidamente curati in apposite strutture, nei casi più gravi collocati nelle retrovie o rispediti a casa. Nessuno ipotizza un disagio diffuso, frutto insieme sia dell'evento bellico in sé che dei profondi mutamenti storici alla base della prima guerra mondiale. Tuttavia è esattamente di questo che si tratta: della reazione silenziosa all'evento traumatico, della «ricerca spasmodica di una via di fuga, e insieme dell'impossibilità di trovarla»<sup>10</sup>. Nota Antonio Gibelli: «È questa l'antitesi di fondo in cui si colloca il grande campo oscuro della follia. Riducendosi le possibilità psicologiche e pratiche della

<sup>5</sup> F. MILAZZO, *La 'Guerra dei nervi'...*, 69-70.

<sup>6</sup> A. SCARTABELLATI, *Shell Shock, nevrosi traumatiche e Grande Guerra*, in *Dalle trincee al manicomio...*, 21.

<sup>7</sup> Ivi, 17. Per le tesi di E. LEED: *No Man's Land: Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, traduzione italiana a cura di R. Falcioni, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> F. MILAZZO, *La 'Guerra dei nervi'...*, 65.

<sup>10</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri Editore 1991, 124.

fuga reale, diventa tanto più estesa quella forma di guerra interiore, di diserzione virtuale che è la malattia».<sup>11</sup>

Al tema della follia di guerra guarda con interesse anche l'anziano De Roberto: *La Paura* occupa un posto particolare tra i nove racconti bellici dell'autore. Pubblicata nel 1921 su «Novella», fa parte del gruppo di sette novelle dalla chiusa a effetto, spesso collocata nell'ultima riga; si sottraggono a questa strategia narrativa solo *La posta* e *Due morti*. Tra questi «raccontini con lo sparo finale», come li definirà Calvino nel 1947, però, *La Paura* è l'unico che termina effettivamente con un colpo di arma da fuoco, laddove negli altri il lettore si ritrova invece alle prese con un meno traumatico dialogo rivelatore. Non si tratta di un caso: la conclusione drammatica viene accuratamente preparata sul piano narrativo dalle riflessioni dei personaggi presentati, mediante l'utilizzo del discorso indiretto libero, nonché dai dialoghi tra il tenente Alfani e i membri della truppa.

De Roberto ricorre in misura molto minore alle descrizioni, ma le poche presenti sono fondamentali e portatrici di valori simbolici. La più rilevante è collocata strategicamente in apertura al racconto: l'obiettivo non è tanto fornire indicazioni geografiche precise con la descrizione della trincea italiana nella Valgrebbana, come ci aspetterebbe da un racconto verista, quanto sottolineare una linea di confine (anche psicologica) tra i buoni e il nemico. L'atmosfera di chiusura asfittica che domina l'ambiente geografico e l'accampamento resterà intatta sino alla conclusione, senza possibilità di apertura: «nella novella [...] la terra di nessuno è il luogo dell'involuzione ferina, l'antro dove ci si confronta con se stessi e con i propri timori atavici, in una parola un labirinto emozionale che ha come unica via d'uscita la morte».<sup>12</sup>

Emblematica la frase di apertura della novella, fondamentale nel sottolineare l'insensatezza generale di un conflitto che non solo porta alla morte migliaia di uomini, ma che costringe anche all'inazione quotidiana i sopravvissuti, intrappolati in una routine priva di uscita, e soprattutto priva di significato: «nell'orrore della guerra l'orrore della natura».<sup>13</sup> L'orrore in questione è quello che conduce alla follia una percentuale rilevante degli uomini impegnati al fronte, e che si riflette simbolicamente in un'analogia distruzione anche del territorio fisico italiano: «l'assurdità della guerra: essa, se ne accorgerà solo il De Roberto della Paura, provoca ferite anche al seno della natura, che ne viene orribilmente violata come una madre che fosse uccisa dai suoi stessi figli».<sup>14</sup>

Se la follia della guerra si riflette dunque negli elementi naturali di questa prima descrizione del racconto, di certo non sono casuali i termini cupi e aspri ricorrenti e accuratamente scelti dal De Roberto: «la desolazione della Valgrebbana»,<sup>15</sup> le «ferree scaglie del Montemolon»,<sup>16</sup> «la forca»,<sup>17</sup> «i precipizi»,<sup>18</sup> «un caotico cumulo di rupi e di sassi, l'ossatura della terra [...] scarnificata, dislogata e rotta».<sup>19</sup> Questa impostazione disincantata del resto non sorprende: il primo conflitto mondiale assunse quasi immediatamente, nella percezione della coscienza collettiva, quello che Gibelli ha

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> G. PANNUNZIO, *Sulle novelle belliche di Federico De Roberto*, «Studi medievali e moderni», IV (2000), 2, 119-150: 123.

<sup>13</sup> F. DE ROBERTO, *La Paura*, in ID., *La Paura e altri racconti di guerra*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, 271.

<sup>14</sup> G. PANNUNZIO, *Sulle novelle belliche di Federico De Roberto...*, 130.

<sup>15</sup> F. DE ROBERTO, *La Paura...*, 271.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

definito «uno scontro immane, nel quale migliaia di uomini vissero lunghe attese e morirono contendendosi rabbiosamente pochi chilometri o addirittura poche centinaia di metri di terreno».<sup>20</sup>

De Roberto ebbe a disposizione parte della corrispondenza giunta dal fronte, oltre alla testimonianza diretta di alcuni reduci. Se scelse di affrontare direttamente tematiche non solo recentissime, ma anche discretamente scomode, fu grazie alla fiducia nel filtro della letterarietà. Nota Andrea Cortellessa: «il filtro della letterarietà si rivela [...] uno schermo che si frappone tra l'osservatore e la realtà. Su uno schermo si proietta la verità soggettiva continuamente elaborata; e al tempo stesso, mediante lo schermo, il soggetto si ripara dalla sostanza traumatica di quanto si trova al di là».<sup>21</sup>

Grazie alla mediazione della letteratura De Roberto riesca a descrivere, in circa trenta pagine ricche di tensione, una «lenta, metodica e inutile strage»,<sup>22</sup> una di quelle che porterebbe chiunque sul sentiero della follia. La scelta di questi aggettivi non è casuale: l'autore li utilizza per descrivere la situazione del plotone nel preciso momento in cui la sesta delle sette morti narrate si è appena compiuta. Gli ingranaggi della guerra moderna lavorano alacremente: ogni singolo soldato mandato dal tenente a proteggere il punto di vedetta viene sistematicamente eliminato. Il cecchino nemico è invisibile, e resta tale per l'intero racconto: la sua identità è e rimane ignota. Solo di sfuggita e per via telefonica l'ufficiale di servizio informa il tenente Alfani che i nemici «han cambiato i boemi con gli ungheresi».<sup>23</sup> Una strage priva di senso, quindi, che si compie per mano di un nemico invisibile, al fine di proteggere un punto di vedetta prezioso solo in linea teorica, dal momento che comunque il lettore apprende che in quel territorio della Valgrebbana negli ultimi mesi non si è combattuto praticamente mai. A confermarlo è la voce autorevole del tenente, non senza una punta di risentimento; anche la sua psiche è logorata dall'inazione: «il pericolo era lontano; ma cento e mille volte meglio il pericolo [...] meglio la morte in campo che quell'inerzia snervante, quella sospensione nel vuoto, lo stillicidio di quel tedio, le mille punture dei disagi di tutti i giorni e di tutte le ore [...] di quei giorni eternamente eguali».<sup>24</sup>

In questo caso sembra quasi di leggere il commento degli psichiatri contemporanei alle cartelle cliniche dei veterani preda della follia di guerra: erano proprio simili situazioni a causare almeno parte dei disturbi da stress post traumatico, con la conseguente alienazione. Quando tuttavia l'inerzia snervante viene rotta, la situazione precipita a ritmo vertiginoso, in una serie di morti che nessuno dei personaggi presenti si aspettava e cui nessuno riesce a dare un senso. La follia si manifesta nelle sette morti successive, identiche e ugualmente incomprensibili, per di più inevitabili a causa dei rigidi regolamenti militari. Gli ordini impongono di difendere la vedetta: anche se la morte è certamente in agguato, rifiutare di eseguirli significa scegliere automaticamente il plotone di esecuzione. L'assurdità della situazione è evidente, e mina persino la sicurezza del tenente, il cui esitare è reso dall'uso magistrale dell'indiretto libero di De Roberto: «Era stupido e crudele [...] lo scudo non veniva; ma, se anche fosse venuto, come adoperarlo? [...] Rinunziare al distacco della vedetta, bisognava; non tener conto della consegna».<sup>25</sup> E ancora, dopo la morte di altri soldati: «egli

<sup>20</sup> F. MILAZZO, *La 'Guerra dei nervi'...*, 61.

<sup>21</sup> A. CORTELLESA, Introduzione a *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani della prima guerra mondiale*, Milano, Giunti, 1998, 13.

<sup>22</sup> F. DE ROBERTO, *La Paura...*, 291.

<sup>23</sup> Ivi, 287.

<sup>24</sup> Ivi, 273.

<sup>25</sup> Ivi, 285.

era sempre certo di non sbagliare attenendosi strettamente alla consegna; ora no, ora esitava, ora sentiva che quella consegna costava già troppe vite. Infrangerla? Assumersi la responsabilità delle conseguenze?... Il consiglio di guerra, allora; il plotone di esecuzione... ».<sup>26</sup>

La follia delle morti preannunciate, assurde ma inevitabili, si accompagna ad un tipo di insensatezza differente: quella del rapporto tra alte gerarchie militari e sottoposti. Il tenete Alfani non riesce a contattare il suo superiore, perché «il signor colonnello dorme, a quest'ora»;<sup>27</sup> eppure, nonostante il tempo puntiforme del racconto verista, devono essere già trascorse almeno un paio d'ore da quel «primo chiarore di un'alba d'agosto».<sup>28</sup> L'ufficiale in servizio, da parte sua, consiglia ad Alfani (nella pratica il consiglio equivale ad un ordine) di continuare a sacrificare i propri uomini, come fatto fino a quel momento:

«Appunto: dicevo che la piazzola è rimasta sguarnita»  
 «Ci mandi altri, perdio!»  
 «Me ne gettano a terra quanti ce ne mando!»  
 «Ce ne mandi tanti finché i caduti formino parapetto!»<sup>29</sup>

Il parapetto dei morti, tuttavia, non è solo l'esito di una conversazione inutile e grottesca e del cinismo dei superiori, ma anche una tecnica difensiva realmente utilizzata durante il conflitto in questione: quando i corpi dei caduti non poteva essere ritirati, i sopravvissuti li utilizzavano come scudo difensivo. Alfani, comunque, non può predisporre neppure questa difesa a causa della conformazione del terreno: la conversazione con l'ufficiale di servizio termina con il brusco «allora, s'arrangi!»<sup>30</sup> di quest'ultimo. Più avanti l'artiglieria italiana aprirà il fuoco contro il nemico, tentando di snidare l'infallibile cecchino come richiesto da Alfani, ma senza sortire alcun effetto.

Il lento peggioramento di una situazione senza uscita si riflette sulla psiche dei personaggi. Per esempio nello smarrimento e nella dissociazione emotiva di Maramotti: «Non capiva ancora, Maramotti. Aveva il fucile carico e la giberna piena, come bisognava; e ora si provvedeva anche di bombe a mano, secondo la prescrizione rammentatagli dal caporale; ma non capiva perché mai toccasse a lui, come mai Visentini e Caletti fossero morti».<sup>31</sup> L'atteggiamento del mite Zocchi si fa invece lugubre e sospettoso, nonostante un compagno abbia appena deciso di sacrificarsi al suo posto. Comprende infatti che subito dopo toccherà a lui: «Non pareva molto assicurato, Zocchi [...] non rise come altri compagni, né gli occhi dissero che egli era grato al volontario per la sostituzione – gli occhi che si volgevano intorno inquieti e sospettosi».<sup>32</sup> Nel caso del soldato Ricci, invece, la sfumatura si fa quasi ironica, forse perché il sarcasmo di lì a poco si scontrerà con la tragicità conclusiva della morte di Morana:

«Da veru, Ricciu!... T'ha chiamato u tinenti!»  
 L'altro negò ancora con la mano; poi disse:  
 «N'è vera niente, Gulissia. Mi chiama la morte»<sup>33</sup>

---

<sup>26</sup> Ivi, 291.

<sup>27</sup> Ivi, 287.

<sup>28</sup> Ivi, 272.

<sup>29</sup> Ivi, 287.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, 277.

<sup>32</sup> Ivi, 279.

<sup>33</sup> Ivi, 288.

In tutti i casi la follia di guerra si manifesta fisiologicamente nello scatenarsi della paura, che non a caso dà anche il titolo al racconto: è lei a dominare atteggiamenti e pensieri dei primi sei soldati mandati a morire, ma senza che questi ultimi rifiutino di compiere il proprio dovere. Nel caso di Zocchi, infatti «la paura era nel suo sguardo tremulo, nelle sue labbra pallide, nei suoi ginocchi che si piegavano [...] i capelli si drizzano, la gola si strozza, gli occhi si velano, le gambe si piegano, le vene si svuotano, tutte le fibre tremano, tutta la vista sfugge».<sup>34</sup>

Tuttavia Zocchi si reca a sua volta al punto di vedetta, finendo vittima del cechino nemico. Con Morana e il suo rifiuto di obbedire al tenente, invece, il racconto entra ufficialmente nella sua parte conclusiva, e il dramma accuratamente preparato è pronto a scatenarsi in un ultimo gesto insensato. Paradossalmente, però, è proprio quest'ultima azione disperata di Morana ad essere la più sensata dell'intera vicenda, in quanto la sola che possa garantire una fuga dall'assurdità dell'intera situazione. Nel momento in cui la settima morte deve compiersi e in cui «l'atroce ingranaggio ricominciava a funzionare»,<sup>35</sup> Morana si rifiuta di raggiungere il camminamento, perché è consapevole che porterebbe anche lui verso una morte certa. In Morana la follia di guerra torna a mostrarsi in una precisa reazione fisiologica, altamente evocativa: «gli occhi smarriti, le labbra paonazze dicevano di sì, che egli aveva paura, tanta paura, una paura folle, ora che non si doveva combattere in campo aperto, ora che l'orrida morte era accovacciata lassù».<sup>36</sup>

Si noti come la paura sia non a caso «folle», e che derivi da una tipologia molto particolare di «orrida morte» di guerra: quella che arriva da un nemico invisibile, per di più senza una vera battaglia in corso e senza la prospettiva che così tanti sforzi portino ad un risultato concreto; non è neppure detto che i nemici abbiano davvero intenzione di sfruttare la posizione di vedetta per lanciare un attacco a sorpresa, si tratta di semplici sospetti del tenente Alfani. È proprio quest'ultimo che tenta di convincere Morana ad eseguire gli ordini, e in diversi modi: deridendolo, mostrandosi prima comprensivo e poi duro, minacciandolo apertamente; nulla riesce a smuovere quello che non solo è un soldato valente all'interno del plotone, ma addirittura un veterano d'Africa pluridecorato. La follia di guerra ha ormai preso possesso del suo corpo e, soprattutto, della sua mente: «il tremore del soldato crebbe, spaventosamente; le sue stesse labbra scomparvero dalla faccia cadaverica».<sup>37</sup> Sia Morana che Alfani sono consapevoli del fatto che al rifiuto del soldato equivale il plotone di esecuzione: il tenente non manca di sottolineare i regolamenti militari, più volte richiamati durante la narrazione: «Ma come?... Preferisci sei pallottole nella schiena ad una che può anche lasciarti vivo?».<sup>38</sup>

La follia, però, vince per definizione l'istinto di conservazione, quello che, tra una morte certa e una solo probabile, dovrebbe spingere a puntare tutto sulla seconda. Va notato, tuttavia, che la situazione limite non produce effetti deleteri solo sulla psiche del giovane Morana (culminanti nel suicidio) ma anche su quella del tenente, in un gesto apparentemente insensato ma in realtà perfettamente comprensibile nell'insensatezza generale di tutti gli elementi già richiamati. Di fronte all'ennesimo rifiuto di Morana, il tenente Alfani imbraccia il moschetto e si lancia verso la postazione difensiva: è il sottufficiale, basito, a richiamarlo all'ordine. Neppure il sacrificio dei

---

<sup>34</sup> Ivi, 282.

<sup>35</sup> Ivi, 292.

<sup>36</sup> Ivi, 293.

<sup>37</sup> Ivi, 295.

<sup>38</sup> Ivi, 294.

superiori, per quanto dettato da un impulso irrazionale, può interrompere la sequenza interminabile di morti, e così Alfani non è in grado di rompere «il ferreo cerchio dal quale si sentiva serrare».<sup>39</sup>

Con la morte di Morana il racconto si chiude bruscamente, né l'autore fornisce nel finale informazioni chiare circa l'esito della vicenda: «il colpo di scena finale è straziante [...] perché liberando Morana, lascia prigionieri tutti gli altri».<sup>40</sup> Cosa accadrà da quel momento ai soldati rimasti in vita e al tenente Alfani? Qual è il significato della vicenda? A chi può essere attribuita la responsabilità della strage? De Roberto non fornisce risposte: l'analisi psicologica dei personaggi, la semplice descrizione dell'evento terribile e la follia di guerra che permea il racconto hanno il compito di sollevare interrogativi destinati a rimanere tali.

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> G. PEDULLÀ, *L'orrore da lontano: la Grande Guerra di Federico De Roberto*, in F. DE ROBERTO, *La Paura e altri racconti di guerra...*, 81.